

Clero in trasformazione

Il caso italiano

il testo qui pubblicato riproduce la relazione che il prof. Luca Diotallevi (docente di Sociologia all'Università di Roma TRE) ha tenuto all'ultima assemblea generale della Conferenza Episcopale Italiana ad Assisi. Si tratta di una sintesi delle ricerche condotte a cura dell'Osservatorio Socio Religioso della CEI negli ultimi anni. Gli esiti di tali ricerche sono di estremo interesse, riguardando le profonde trasformazioni in atto nel clero italiano, a livello sia quantitativo sia qualitativo. Se il complessivo decremento numerico è realtà nota a tutti, non altrettanto si può dire di alcuni cambiamenti qui descritti, che riguardano la crisi istituzionale del clero, e in particolare: il ricorso a forme non convenzionali di reclutamento, la gran-

^ de diversificazione del suo retroterra formativo, la frammentazione
8 dei modelli di riferimento, l'indebolimento delle reti istituzionali di cooperazione tra i presbiteri. Si tratta di marcate linee di tendenza in atto da oltre un decennio nella Chiesa italiana, su cui è urgente il compito di un discernimento difficile e delicato che concerne gli attuali assetti istituzionali ecclesiali. Il rischio che si profila è che nel corso del tempo il cattolicesimo italiano si connoti nella direzione di 'una religione a bassa intensità', magari di successo perché orientata verso il benessere individuale, ma problematica quanto a capacità di trasmettere il Vangelo di Gesù.

Principali trasformazioni in corso

Prima di entrare nei dettagli delle trasformazioni in atto, è assolutamente necessario un intervento chiarificatore intorno a un concetto che svolge un ruolo chiave nel rapporto che stiamo per esporre. Si tratta del

concetto di crisi. Va evitato *assolutamente* l'errore di declinare *in modo automatico* la nozione di 'crisi' internimi solo negativi.

Indubbiamente, anche solo da un punto di vista sociologico, molti dei fattori di crisi che saranno indicati meritano una qualifica negativa, ma altri non necessariamente. Quando si parla di crisi di una istituzione sociale si possono indicare molte cose. Tra queste, una non manca mai. È esclusivamente a questa che qui ci si riferirà parlando di crisi.

Il fatto che un'istituzione sociale sia in crisi non significa necessariamente che l'insieme di valori, norme e conoscenze cui essa dà realtà sociale non possa avere alcun futuro. Di necessario vi è solo che quell'insieme di norme, valori e conoscenze non avrà alcun futuro *solo* se la sua mediazione istituzionale resta esattamente quella che è. Per questo, a una crisi possono sempre seguire due grandi tipi di processi: uno è che quella istituzione si rinnovi, l'altro è che, quella istituzione sia sostituita da un'altra o semplicemente da nulla.

Ciò che stiamo per descrivere è una serie di processi che provocano una crisi radicale di una determinata istituzione sociale. Per un verso tali processi non hanno raggiunto la soglia oltre la quale si deve escludere ancora del tutto la possibilità di un rinnovamento, mentre, per altro verso, se lasciati a se stessi, quei processi sembrano portare a qualcosa di talmente diverso da poter valere tanto come semplice scomparsa della istituzione in oggetto, quanto come sua radicale sostituzione. Insomma, in questa riflessione si parlerà di crisi trattenendosi al di qua di una soglia oltre la quale si apre una prospettiva sul futuro che vede velocemente decrescere ogni ragionevole competenza della analisi scientifica. Al contrario, a questo genere di problemi non può sottrarsi il discernimento ecclesiale.

Importante contrazione numerica del clero

I presbiteri diocesani hanno conosciuto e stanno conoscendo un'importante contrazione numerica. Dal 1970 i presbiteri secolari sono calati di circa un quarto, i presbiteri religiosi di un terzo. Secondo i dati più precisi dell'ICSC da fine 2003 a fine 2013 i 'diocesani' sono passati da 32.482 a 29.269 (-10% circa). In questi ultimi decenni i presbiteri fanno una fatica molto maggiore che nei decenni immediatamente precedenti a procurarsi le risorse umane, che, per organizzazioni

del genere, costituiscono un tipo di risorsa ancora più importante di quanto non sia per tanti altri tipi di organizzazioni.

Le ragioni di questa dinamica sono molte. Quattro le principali: l'uscita di scena fisiologica di classi anagrafiche di clero molto numerose; gli effetti prolungati nel tempo di una stagione (dalla fine degli anni '60 alla fine degli anni '70) in cui si sono verificati volumi molto cospicui di abbandono dell'esercizio del ministero; una molto marcata difficoltà nel reclutamento di nuovo clero, manifestatasi a partire dalla fine degli anni '90 e poi acceleratasi (passando dai 439 presbiteri secolari neordinati del 2003 ai 347 del 2012); la crisi demografica che riduce il primario bacino di reclutamento.

La valutazione del fenomeno è meno facile di quanto si potrebbe credere. Esso infatti riguarda il cattolicesimo in tutte le società occidentali a modernizzazione avanzata. Se però si collocano i dati italiani su questo sfondo, e in particolare se li si compara con quelli relativi ai casi europei e soprattutto a quelli più affini al caso italiano¹, quest'ultimo presenta un declino numerico del clero dai tratti molto meno accentuati.

Inoltre, l'osservazione della notevole differenza tra diverse aree della penisola consiglia di cercare spiegazioni in modelli più ricchi di variabili (nel periodo 2003/2013 in una regione il clero diocesano è aumentato del 10% ed in due è calato di oltre il 20%). Tra le cause, come vedremo ancora più avanti, vanno incluse anche le politiche ecclesiastiche adottate in sede locale tanto rispetto al clero, quanto rispetto al laicato. L'indicazione fornita oltre dieci anni fa circa la esistenza di *best practices* che potevano essere adottate anche in aree più in crisi, non pare essere stata raccolta o almeno non aver ancora prodotto alcun effetto.

Le inerzie molto forti e le dinamiche proprie del processo di reclutamento del clero suggeriscono di attendersi un periodo nel quale al calo del clero (rallentato rispetto alla popolazione dalla maggiore speranza di vita dei presbiteri) si aggiungerà un aumento ancora più marcato e denso di effetti dell'età media del clero². A questo periodo farà seguito uno nel quale il clero conoscerà una più forte e più rapida contrazione numerica e un certo ringiovanimento. A questo elemento va fatta estrema attenzione. Come vedremo più avanti, se non intervengono novità, esso comporterà un brusco cambio di cultura e di prassi del clero italiano.

Crisi dell'istituzione-clero

Nel clero italiano è però già in atto una trasformazione ben più radicale di quella appena descritta, e per altro è piuttosto probabile che lo stesso calo numerico del clero ne sia almeno in parte un effetto. Alcuni dei tratti distintivi del ruolo presbiterale e dell'organizzazione del presbitèrio diocesano, lentamente e profondamente istituzionalizzati nella società italiana del Novecento, sono entrati in una fase di crisi molto seria. Se, e forse proprio perché, l'istituzione clero non è oggetto di attacchi diretti (né da parte di istanze extrareligiose né da parte di istanze intrareligiose), il ruolo e l'organizzazione presbiterale sono ancor più radicalmente messi in discussione dalla sostanziale legittimazione (ecclesiastica più e prima che sociale) di una gamma molto vasta di loro interpretazioni. Alcune di queste risultano semplicemente incompatibili entro una stessa organizzazione religiosa e assolutamente incompatibili con un'organizzazione religiosa che voglia continuare a essere di forma ecclesiale.

Per comprendere il processo appena indicato non è di alcun aiuto andare con il pensiero a fenomeni che abbiano anche un rilievo giudiziario. Essi rappresentano casi limitati e conseguenze estreme e non necessarie della crisi istituzionale molto profonda e molto diffusa sulla quale si intende richiamare la attenzione. In questa sede è sufficiente richiamarne tre aspetti.

Forme di reclutamento non convenzionale

L'innalzamento dell'età media all'ordinazione³ e l'ordinazione di persone nate all'estero rappresentano solo la parte nota di un fenomeno molto più ampio e variegato. Esso include anche flussi sempre più consistenti di escardinazioni/reincardinazioni tra diocesi (non solo italiane quelle di provenienza), e di passaggio di individui dal clero religioso al clero secolare.

Si fa prima a dire che gli individui nati in un comune della diocesi *x*, ordinati per quella stessa diocesi e rimasti sempre in questa condizione, erano l'81,3% del clero a fine 1991, il 79,8% a fine 1999, il 76,6% a fine 2012. A corroborare il calo è anche lo stesso dato relativo ai soli neordinati: si passa dal 74,9% per il periodo 1992/1999, al

£
012
|
€
%
jif
s
Q
li
U

72,2%'per il periodo 2000/2012. Per avere un'idea della varianza del fenomeno, si consideri che nell'ultimo periodo 15 diocesi, hanno avuto il 100% di reclutamento convenzionale, mentre in oltre trenta esso è stato inferiore a un terzo dei neordinati. A livello regionale si oscilla da più del 90% a meno del 40%.

Bastano questi dati per capire che accanto a quelle tradizionali anche nuove logiche hanno fatto il loro ingresso nella gestione dei presbiteri e che per varie ragioni il potere contrattuale del singolo prete rispetto al suo vescovo è sensibilmente aumentato (parte di un ribaltamento semantico della *vocatio ecclesiastica*). Tra gli indizi che possono essere citati, la cui analisi richiede come sempre prudenza, vi è quello di un'attenuazione della selettività praticata al momento dell'ammissione all'ordinazione dei seminaristi (come si evince dal rapporto tra seminaristi e ordinati). Naturalmente tutto questo, insieme ad altro, influisce su una percezione più incerta che i giovani preti hanno del proprio futuro nel ministero rispetto ai preti più anziani. Solo il 55 % degli ordinati per il clero diocesano dopo il 1995 si dice sicuro che non abbandonerà mai il ministero. Nel complesso, a fornire la stessa risposta era il 70% del campione di preti diocesani intervistato nel 2004 ed il 65% degli intervistati nel 2013.

A questo proposito resta solo da dire che, quali che siano le motivazioni del ricorso a forme non convenzionali di reclutamento, queste politiche tendono a istituzionalizzarsi, a divenire un carattere permanente della singola diocesi, a correlarsi a un trend di crescenti insuccessi delle forme convenzionali di reclutamento. A importare dero di origine non italiana tendono a essere oggi anzitutto quelle diocesi che sino a ieri importavano clero nato in Lombardia o Triveneto.

A parte le ovvie considerazioni sulla non inesauribilità delle fonti alle quali si attinge per il reclutamento non convenzionale (tra i soli neordinati nati all'estero si è passati dagli 80 del 2003 ai 32 del 2013), e a parte anche gli ovvi rischi connessi al lasciar sedimentare nell'immaginario collettivo l'etnicizzazione di una professione, della crisi istituzionale del clero va messo in luce un aspetto meno visibile e più profondo. Il ricorso a forme non convenzionali di reclutamento consente a un presbiterio diocesano di mantenere e a volte persino di implementare i volumi di offerta religiosa. Nello stesso tempo lo stesso processo concorre ad abituare i laici a una forma di fruizione dei beni e dei servizi religiosi nella quale la componente di attiva par-

tecipazione si riduce ulteriormente, mentre cresce la componente di consumo a elevato arbitraggio individuale. I servizi religiosi rischiano di somigliare sempre di più a servizi che un'autorità lontana ci si illude debba assicurare, mentre io posso avvalermene come, quando e dove decida di avvalermene. Occorre fare molta attenzione. Come nel caso dell'offerta, anche nel caso della domanda al maggior ricorso a un reclutamento non convenzionale di clero e alla trasformazione della partecipazione religiosa di tipo ecclesiale in consumo religioso ad alto arbitraggio individuale non necessariamente corrisponde un declino quantitativo dei flussi. Di conseguenza è più difficile cogliere, e più facile trascurare, la profonda trasformazione in corso della cultura e della prassi religiosa a volte persino a quantità immutate

Dipendenza dal centro del sostentamento del clero

Dinamiche analoghe a quelle appena descritte appaiono anche se si guarda in una direzione molto differente, ovvero se si osservano le trasformazioni in atto nel sostentamento del clero.

Dalla fine degli anni '80 funziona un regime che affida a cinque fonti la raccolta delle risorse necessarie al sostentamento del clero. Quattro di queste fonti dipendono dalla capacità di mobilitazione delle Chiese particolari in tutte le loro componenti; la quinta - sulla carta integrativa delle prime quattro - consiste dei trasferimenti dal centro alla periferia di risorse provenienti dalle firme '8 per 1000' fino a copertura del fabbisogno. Negli ultimi venti anni si è assistito a un calo costante e significativo della quota di sostentamento del clero coperta dalle prime quattro fonti, bilanciata da un aumento altrettanto costante e significativo del ricorso ai fondi '8 per 1000': passato da meno del 50% nel 1993 a quasi il 65% nel 2012. (Nella realtà ciò significa che abbiamo diocesi e regioni vicine o addirittura sotto il 40% e altre vicine o sopra quota 80%.) Come prima osservavamo che al prete espressione di una Chiesa particolare comincia a sostituirsi il prete reclutato altrimenti, così ora osserviamo che diminuisce la partecipazione della Chiesa particolare al sostentamento del proprio clero - a partire dalla diminuzione dei contributi provenienti dalle istituzioni che il clero stesso controlla a livello diocesano (come nel caso degli Istituti Diocesani per il Sostentamento del Clero) -. Non sorprende dunque che l'analisi empi-

rica dei casi diocesani registri una significativa correlazione tra ricorso a forme non convenzionali di reclutamento del clero e dimensioni della quota di sostentamento del clero non prodotta in diocesi.

In discussione, ovviamente, non è il nuovo sistema del *Souvenire*, i cui valori e le cui soluzioni pratiche restano esemplari a livello internazionale. Né è in discussione la legittimità dell'interpretazione pratica che del nuovo sistema è stata data dal centro e dalla periferia, bensì il significato e l'utilità della particolare interpretazione pratica che ne è stata data, tanto dal centro quanto dalla periferia, invece di altre diverse, egualmente possibili e altrettanto legittime.

Il processo di spostamento degli equilibri della vita ecclesiale italiana dalle diocesi verso il centro ha una portata molto generale e molto profonda, che qui è impossibile analizzare e di cui quello fatto è appena un esempio. Va dai forti elementi di verticalizzazione introdotti nelle pastorali, alla attrazione esercitata nei confronti di ordini e congregazioni religiosi maschili. Dal 1991 al 2012 la quota di clero religioso inserito nel sistema dell'istituto Centrale è passata dal 20,8% al 32,9%.

Quanto qui interessa non è dare una valutazione complessiva di questo processo di centralizzazione ecclesiastica imperniato sugli organi apicali della CEI. Tra l'altro, la comparazione internazionale suggerisce che molte delle *performances* positive di cui è stato capace il tessuto ecclesiastico cattolico italiano negli ultimi 25 anni non sarebbero state neppure immaginabili senza il mutamento conosciuto dopo il concordato del 1984 e le intese successive dal vertice della CEI. Interessa invece osservare che i due processi appena descritti, estrema diversificazione e notevole centralizzazione, hanno messo profondamente in crisi il profilo del presbitero e dei presbiteri per come si erano storicamente istituzionalizzati nella società italiana, senza per altro che per ora sia possibile individuare i tratti di una alternativa.

Le distribuzioni di clero, parrocchie e popolazione

La crisi dell'istituzione clero prodotta dalla pressione dei processi di diversificazione e di centralizzazione appena indicati viene enfatizzata dagli effetti dello scarto tra le distribuzioni territoriali di popolazione, parrocchie e clero. Per dare un'idea facciamo solo alcuni esempi. Il 29% della popolazione è servito dal 55% delle parrocchie; un altro

29% dal 9% e un ulteriore 20% della popolazione dal 7% delle parrocchie. La distribuzione del clero corregge un po' la sperequazione ■ appena mostrata, ma resta che 3.200 parrocchie circa presenti dove vivono oltre 30 milioni di persone hanno un parroco in esclusiva, mentre nelle stesse condizioni sono oltre 5.300 delle parrocchie presenti dove vivono solo 17,5 milioni di persone.

Quando gli scarti cui ci stiamo riferendo raggiungono i livelli appena ricordati, sull'esercizio della professione presbiterale si riflette il peso di una enorme diversità di esperienze assai difficile da mediare. Alla prevedibile e già notevole diversità tra gli ambienti sociali in cui si esercita il ministero - per esempio di parroco - si aggiunge l'effetto di una densità di popolazione resa ancor più dispari dal ritardo di manutenzione della rete parrocchiale in presenza della mutata distribuzione sul territorio della popolazione e dei perni della vita sociale. ■

Dalla semplice fotografia dell'attuale distribuzione del clero in Italia non trasparirebbe l'idea che il cristianesimo nasce e vuole restare fenomeno prevalentemente urbano, ciò persino nelle espressioni del suo monacheSimo più polemico e non per questo meno vitalmente connesso alla città. Il modello normativo del clero cattolico porta ancora impressi precisi caratteri civici e civili. Ancor di più quello del clero cattolico italiano del Novecento. È chiaro che questa terza dinamica li mette sotto pressione. L'insistenza sul modello ideale della piccola parrocchia concorre al processo di reificazione e di mercificazione dei sacramenti e deforma la figura del presbitero spingendolo lontano dalla città, sempre più perno della vita sociale e della cultura.

Crisi del sapere che orienta e identifica l'esercizio della professione

È solo per ragioni espositive che distinguiamo questo terzo fattore dal precedente. Infatti, il processo sul quale stiamo per richiamare l'attenzione è in realtà semplicemente una dimensione, e forse la dimensione più profonda, della crisi del clero cattolico come istituzione sociale.

Dal punto di vista della sociologia, e sin dai suoi classici, il clero e particolarmente il clero cattolico costituisce, a volte accompagnato da avvocati e medici, il prototipo della professione. Questa è imperniata su di un sapere sociale troppo complesso e troppo delicato per essere diffuso. La società ne legittima l'esercizio da parte di un gruppo specializ-

zato. A causa della sua complessità quel sapere non può essere ridotto a una tecnica; a causa della sua delicatezza non si può permettere che quel sapere muti adattandosi sempre e comunque alla domanda. Per queste ragioni i professionisti non sono semplici tecnici - i professionisti infatti lavorano sempre e solo su casi unici - e si debbono organizzare e darsi proprie autorità, come invece gli imprenditori non debbono fare, per evitare che il sapere di cui sono custodi non risulti disarticolato, ma arricchito dal suo essere impiegato sempre e solo in situazioni diverse le une dalle altre. Per questa ragione le professioni danno luogo a tradizioni ermeneutiche e a discipline sofisticatissime, oltre che a propri apparati normativi. Questo basta per rendersi conto di quanto l'esistenza di una professione, e l'autocoscienza di ogni singolo professionista, dipenda dall'esistenza, dall'aggiornamento, dall'affinamento di un *sapere* che deve avere la pretesa di continuare a essere sempre sapere *pubblico*.

Non credo sia di grande conforto, ma certo può aiutare sapere che dagli anni '50 e '60 del Novecento - soprattutto in Europa continentale - è in corso una serissima crisi di tutte le professioni. Essa è effetto del successo delle pretese dello Stato di controllare ogni sapere e ogni servizio pubblico. Iniziata tanto tempo prima con l'introduzione degli ordini professionali e degli esami di Stato, e proseguita con la statizzazione delle università e la trasformazione di tanti professionisti in dipendenti dello Stato sociale, la crisi delle altre professioni conosce oggi punte ben superiori a quelle sperimentate dal clero. (Si potrebbe anche dire che, difendendo la propria autonomia professionale, il clero svolge una funzione di immenso valore civico. O il contrario, quando cede al progetto della laicità che altro non è che la declinazione rispetto alla religione del progetto dello Stato).

È in questa prospettiva che la sociologia non fa alcuna fatica a comprendere la portata sociale generale del problema ed eventualmente della crisi della formazione del clero cattolico nonché del problema ed eventualmente della crisi della cultura teologica del clero. Un'eventuale crisi della formazione del clero e della qualità della sua cultura teologica costituiscono perciò probabilmente l'elemento più profondo della crisi dell'istituzione clero.

I segni socialmente rilevanti di una crisi della formazione al presbiterato e della teologia come sapere 'professionale' (ovvero specializzato, non solo teorico e pubblico) sono senz'altro in crescita. Ci limiteremo ad indicare alcuni di questi.

Estrema diversificazione del retroterra formativo

Credo sia inutile insistere sull'importanza delle condizioni d'ingresso in un qualsiasi percorso formativo. Credo anche sia inutile insistere su quanto questo sia vero per la formazione al presbiterato. Ciò su cui invece vorrei richiamare l'attenzione è un dato puramente descrittivo. Esso non esclude, anzi necessariamente prelude a una valutazione delle differenze registrate. Semplicemente non è però questa valutazione che ora interessa. Per lunghi secoli, non esclusa la gran parte del Novecento, la formazione al presbiterato si è innestata su di una relativamente forte omogeneità della cultura religiosa dei candidati. Tale omogeneità si riproduceva anche attraverso i mutamenti tante volte intervenuti. Questa omogeneità non esiste più.

L'intensità della partecipazione ecclesiale dei genitori, l'esperienza in Azione Cattolica, il ruolo della figura materna nella maturazione della propria vocazione, che costituivano tratti assai diffusi tra coloro che arrivavano all'ordinazione presbiterale sino agli anni '80, oggi - pur ancora prevalenti - non hanno più la quella diffusione, non sono più un tratto unificante⁴. Lo stesso vale anche per l'istruzione: solo nel 2004 aveva già concluso le scuole superiori prima di entrare in seminario il 45% dei presbiteri, la stessa percentuale sale al 55% nel 2013 (ma era allora del 21% per gli ordinati prima del 1969 ed'è oggi del 78% per quelli ordinati dopo il 1995).

A prescindere da ogni valutazione di merito, questo costituisce un fattore che complica enormemente ogni azione formativa, tanto più quella che ora stiamo considerando. Ciò non significa che la provenienza da un certo tipo di famiglia, la partecipazione in età giovanile alla vita della parrocchia e la partecipazione all'Azione Cattolica non siano più presenti e non manifestino tutti i loro effetti positivi. Semplicemente significa che quelli appena richiamati, da elementi condivisi dalla larga maggioranza dei seminaristi che erano, sono oggi propri solo della loro di gran lunga più grande minoranza. Per far solo un esempio, nel 2004 aveva avuto esperienze di Azione Cattolica il 66% degli ordinati prima del 1969, mentre la stessa percentuale scende nel 2013 al 37% negli ordinati dopo il 1995. Per consentire un raffronto, in quest'ultimo gruppo, la seconda esperienza più diffusa arriva al 9% dei casi. Da almeno due o tre decenni la novità è costituita dal moltiplicarsi di esperienze ciascuna con piccole percentuali

la cui influenza e i cui legami proseguono spesso anche dopo l'ordinazione. In questo nuovo quadro, poi, cresce la quota di coloro che hanno maturato la scelta del presbiterato in una relazione individuale con un prete (che passa - continuando il confronto tra ordinati pre '69 nel 2003 e post '95 nel 2013 - dal 43 % al 57%).

La crisi dell'istituzione prete comincia a manifestarsi anche in questi termini: ieri si entrava in seminario con in testa una certa idea di prete, e nella maggior parte dei casi con la stessa idea di prete. Negli ultimi lustri si entra in seminario con una propria idea di prete, spesso vaga, e non di rado senza alcuna idea di prete. A questo va aggiunto che il periodo di specifica formazione al ministero risulta accorciato e posticipato: se si confrontano le solite due classi estreme, la frequenza anche solo dell'ultimo ciclo di seminario minore passa dal 64% al 31%.

Spostamenti e appannamenti del modello di riferimento

La formazione al ministero e l'esperienza del suo esercizio non sembrano in grado di produrre e di istituzionalizzare un modello guida per l'esercizio del presbiterato. Né un modello ereditato né un modello di nuova elaborazione. La tendenza alla diversificazione registrata all'ingresso non viene contrastata o non viene contrastata con successo.

Numerosi sono i segnali di questa tendenza. La prospettiva di entrare in un ordine o in una congregazione religiosa ha accompagnato gli ordinati dopo il 1995 in quasi la metà dei casi, mentre era meno di un quarto per gli ordinati prima del 1969 intervistati nel 2004⁵, ulteriore indice di una risemantizzazione in chiave soggettivistica della *vocatio ecclesiastica*. Il parroco è stato il modello guida di prete per 39% della classe più giovane delle due che stiamo confrontando, mentre lo era per quasi il 60% per i più anziani. I dati relativi alla crescente indisponibilità dei presbiteri, soprattutto dei più giovani, a svolgere il ruolo di assistente ecclesiastico - nel senso preciso del termine, come nel caso di assistente dell'Azione Cattolica - preferendo quello di leader o semplicemente componente di gruppi o movimenti religiosi mostra un altro aspetto della difficoltà ad assumere tipiche mansioni comprensibili solo nella prospettiva pastorale propria del clero cattolico. Lo stesso significato va attribuito alle difficoltà dell'associazionismo presbiterale (ad esempio U.A.C.). I modelli di interpretazione del

ministero ordinato in ambito cattolico sembrano orientati a un'assimilazione a quelli propri di alcune varianti più recenti delle tradizioni riformate o a esperienze carismatiche e pentecostali.

I motivi di più intensa soddisfazione legati all'esercizio della funzione presbiterale provengono dalla presidenza delle celebrazioni liturgiche, dall'ascolto delle singole persone, dalla predicazione, a scapito di altre funzioni pure essenziali e a minore contenuto espressivo.

Al calare dell'età si allarga l'area di coloro che hanno un atteggiamento di sfiducia e fortemente selettivo nei confronti del laicato.

Questi spostamenti e questo appannamento senza sostituzione del modello di riferimento sono testimoniati anche dalle condizioni materiali di vita (più spesso degli altri i preti più giovani non abitano in parrocchia) e da percezioni falsate in senso negativo diffuse tra i presbiteri circa il prestigio sociale del clero nella società italiana attuale (una percezione sulla quale evidentemente non si riflette positivamente l'accresciuto prestigio di alcuni singoli esponenti del clero, la quale, magari, in alcuni casi può generare frustrazione o improprie forme di emulazione). Crescono i preti che ritengono irreversibile il declino numerico delle ordinazioni e quelli che sono più pessimisti dell'opinione pubblica italiana sul futuro della Chiesa nel nostro Paese..

Non stupisce dunque che tra i preti cresca il gruppo di coloro che sono piuttosto incerti sul proprio futuro nel ministero. In dieci anni la quota che si dice sicura che non abbandonerà mai il ministero è scesa del 5%, arrivando al 65%, il che trova riscontro in un recente aumento degli abbandoni del ministero (tra i 30 ed i 40 circa all'anno nel periodo 2003/2012 e 72 nel 2013).

Crisi del sapere professionale

Lo stato di salute di una professione è rivelato in modo fedele dallo stato di legittimazione, interna ed esterna, del sapere proprio di questa; nonché dalla legittimazione della necessaria complessità di questo sapere: non trattandosi per l'appunto né di un sapere solo teorico né solo tecnico né solo pratico di un sapere disciplinato e disciplinante, e - non saprei trovare una espressione più adeguata - di un sapere capace di riformarsi continuamente e nella continuità. È significativo il modo in cui si orienta l'aggiornamento teologico successivo aU'ordi-

nazione. Al 2013 risultano preferite tematiche bibliche (44%), spirituali (44%), pastorali (42%), liturgiche (35%), e molto meno teologia morale (9%), sistematica (12%) e fondamentale (16%). Dal parzialissimo punto di vista sociologico questo significa che l'operazione di riproduzione di un sapere flessibile, ma non privo di una sua interna organizzazione e riflessività critica, sta conoscendo delle difficoltà.

Nella cultura teologica del clero si rivela un settore di crescente impermeabilità alla riflessione teologica e magisteriale, quello che si attiva in sede di valutazione dei fenomeni sociali: a partire da quelli politici, economici e giuridici. In particolare sembra allargarsi tra i presbiteri l'area di coloro che ritengono opportuno che lo Stato debba mantenere se non ampliare la propria presenza nel settore dell'istruzione, della ricerca, della sanità e in altri ancora. Si tratta di un orientamento che potremmo definire 'statalista' e che è rilevabile tanto in una declinazione che potremmo classificare 'di destra' quanto in una che potremmo classificare 'di sinistra'.

Magari si tratta di difficoltà necessarie e funzionali al rinnovamento della cultura teologica, ma riflettono e generano comunque problemi seri nell'esercizio della professione, problemi che non possono protrarsi indefinitamente senza dar luogo a una crisi irreversibile. La mera analisi dei testi e la mera raccolta di istruzioni rituali o giuridiche non sostengono la domanda di sapere propria di una professione. Rispetto alla società non giustificano il costo che questa sostiene finché accetta di concedere una delega a specialisti. Questa crisi della teologia (anche) come sapere della professione apre la strada alla concorrenza portata alla religione di matrice cattolica da altri 'imprenditori' religiosi - interni ed esterni - capaci di tenere ancora più bassi i costi etici e più alti i benefici psichici dei beni e dei servizi religiosi da loro offerti.

Debolezza delle reti presbiterali ufficiali e forza di quelle informali ed elitive

Insieme alla crisi del sapere proprio, forse nulla manifesta la crisi della istituzione clero - e dunque di un perno della forma-Chiesa - che i mutamenti che stanno conoscendo le forme del confronto e della operazione presbiterale. Si tratta di un segmento decisivo nell'esercizio di questa professione, che, come ricordavamo, deve costantemente

tenere sotto controllo le operazioni - che è impossibile ridurre a *routine** - attraverso le quali regole generali vengono interpretate nel trattare casi unici e irripetibili.

Nel clero sta crescendo la preferenza per reti presbiterali informali ed elitive rispetto a quelle ufficiali. Tra gli ordinati prima del 1969 intervistati nel 2004 circa la metà aveva trovato il principale sostegno, nei parrocchiani e nei preti del territorio; per i colleghi intervistati nel 2013 e ordinati dopo il 1995 il valore scende al 31%, all'inverso coloro che dichiarano di aver ricevuto l'appoggio più importante dalla famiglia e da amici preti passa dal 28% al 41%. Per le stesse classi d'età, quando la domanda si concentra sul confronto che accompagna la progettazione pastorale, coloro che scelgono amici preti passano dal 33 % al 56%, mentre coloro che scelgono gli incontri del clero e il confronto con preti che operano in parrocchie dello stesso territorio scende dal 57% al 39%.

Per questa via, oltre una certa soglia, l'esistenza di un presbitèrio - diocesano diventa quello che la sociologia chiama un mito. Il processo di sostituzione appena indicato spesso non è facilmente visibile. Esso infatti non comporta l'eclisse degli attributi visibili - dell'autorità ecclesiastica, ma compromette gli altri a partire da quelli normativi e cognitivi. Un vescovo o un papa può continuare a sentirsi e a essere visibile come tale senza essere più in grado di esercitare i poteri caratteristici della sua autorità. Spesso la risemantizzazione della autorità ecclesiastica in termini carismatici è l'espedito utilizzato per occultare il peso del declino di questa autorità; nonché il declino della forma ecclesiale imperniata tra l'altro sulla chiara distinzione tra autorità e carisma.

Un primo riepilogo

È questo il momento di un primo riepilogo. Nella società italiana l'istituzione clero appare in una situazione piuttosto critica perché sottoposta, tra gli altri, all'impatto di tre processi. Si tratta di difficoltà nel reclutamento e nella gestione dei presbiteri, di un indebolimento della dimensione valoriale e della dimensione cognitiva di questa stessa istituzione. (Per altro, neppure la dimensione normativa sembra al riparo dalla crisi. Sempre più frequente è infatti il ricorso a soluzioni che personalizzano la rappresentazione e la pratica dell'appartenenza ecclesiale, legandola a persone o gruppi, attenuandone il carattere in-

elusivo e la sua fondamentale espressione territoriale). La serietà della situazione dipende anche dal fatto che le cause di queste trasformazioni e della crisi non vanno cercate solo all'esterno delle organizzazioni ecclesiastiche che stiamo analizzando, ma anche al loro interno, nelle decisioni prese a diversi livelli di queste.

A questo punto della riflessione è assolutamente indispensabile non dimenticare che è stato scelto come oggetto primario di analisi non lo stato presente del clero, ma le principali dinamiche in atto. Per questa ragione l'osservazione condotta si è concentrata innanzitutto sul confronto tra la situazione attuale e quella di momenti precedenti, oppure sul confronto tra presbiteri ordinati più di recente e presbiteri ordinati molto prima nel tempo.

Nessuno dei fenomeni appena descritti si sovrappone sistematicamente a qualcuno degli altri, ma non mancano le aree di significativa *combinazione* di due o più di questi. Dovendo fornire un'approssimativa stima a livello nazionale delle aree di più intensa sovrapposizione dei fattori di crisi per quello che riguarda gli orientamenti individuali, si può dire che esse ammontavano tra il 10% ed il 20% del clero dieci anni fa e che ora sono sicuramente salite per lo meno oltre il 20%. Sia dieci anni fa che oggi però le percentuali appena ricordate sono spesso più alte tra il clero di più recente ordinazione. Queste misure variano poi molto da area ad area e in proposito, come anticipato, qui ci si dovrà limitare ad un brevissimo cenno finale. Allargando lo sguardo alle strutture, si può senz'altro affermare che vi è anche una tendenziale sovrapposizione tra le trasformazioni appena descritte relative alla cultura e agli atteggiamenti dei presbiteri e quelle che riguardano le strutture e gli stili di gestione dei presbiteri.

Sviluppando insieme la loro forza d'impatto, i fattori evidenziati - positivi o negativi che siano - *sicuramente*, producono una crisi dell'istituzione clero che storicamente si era formata in Italia nel corso del Novecento. Inoltre, questi stessi processi critici per il momento non sembrano avere la forza e neppure manifestare l'intento di sostituire quel modello con un altro.

Questo dato diventa molto importante perché la dinamica demografica del clero, e la maggiore incidenza dei fattori di crisi tra le sue leve meno anziane, in mancanza di interventi, porterà in un tempo relativamente breve a una notevole discontinuità. L'accelerato ricambio generazionale, che non va più collocato in un futuro lontano e di cui

si è detto in principio, trasformerà quella che oggi è ancora una minoranza in una maggioranza perlomeno relativa. Allora una maggioranza senza modelli sarebbe chiamata a gestire i presbiteri e la formazione del nuovo clero e contemporaneamente a sostenere il confronto con una minoranza di peso quasi pari e forte di uno o più precisi modelli di riferimento.

È a questo punto che diventa necessario ricordare che il processo appena descritto non ha ancora raggiunto la soglia della irreversibilità. La maggioranza del clero italiano e dei presbiteri delle diocesi della penisola è ancora costituita da individui e da organizzazioni che resistono ai processi appena descritti e alla crisi che questi producono. Si tratta però di una maggioranza che invecchia, si riduce di numero e non è assolutamente equidistribuita sul territorio. La soglia di irreversibilità della crisi è oggi meno lontana di dove la collocammo negli studi del 2003 e 2004. Se ricordiamo che quella in crisi - nei termini chiariti sin da principio - è l'istituzione clero e che essa è un perno non sufficiente, ma indiscutibilmente necessario dell'originale e caratterizzante forma *ecclesiale* che nel cattolicesimo prende la dimensione religiosa del cristianesimo, è chiaro come si possa tranquillamente affermare che la crisi della istituzione clero è anche la crisi della istituzione Chiesa. La crisi dell'istituzione clero ci obbliga a porre la seguente domanda: il cattolicesimo italiano - sicuramente destinato a rimanere dominante nel panorama religioso della penisola - manterrà ancora forma *ecclesiale*? Ovvero: saprà il cattolicesimo rinnovare le istituzioni sociali della sua distintiva forma *ecclesiale*? Di questo interrogativo *ecclesiale*, quello sul rinnovamento del clero cattolico è una componente non esaustiva, ma sicuramente primaria e urgente.

Aspetti del contesto

Per comprendere meglio il significato della crisi appena indicata è necessario un seppur breve cenno al più ampio contesto socioreligioso in cui si verifica. Infatti è ancora viva nella memoria collettiva e soprattutto in quella *ecclesiale* l'esperienza di ondate di secolarizzazione, come ad esempio di quella che in Italia si verificò tra la seconda metà degli anni '60 e l'inizio degli anni '80. Sarebbe però estremamente fuorviante cercare il significato delle informazioni appena fornite collocandole su di uno sfondo di questo tipo.

Quello in corso, infatti, *non* è un momento di declino della religione e di laicizzazione, è al contrario un momento di *religious booming*, un momento di crisi della laicità. Naturalmente è anche vero che la religione che oggi si afferma nella scena privata e pubblica ha caratteri molto distanti da quelli che secondo il cattolicesimo romano dovrebbe assumere la dimensione religiosa del cristianesimo, ma questo elemento non cambia il dato di fatto. Dalla fine degli anni '60 non è trascorso mezzo secolo, ma un'era.

La fase presente di boom religioso si costruisce sulla crisi di quel cristianesimo confessionalizzato che si è definitivamente affermato a partire dal XVII secolo come *state infrastructure*, come elemento di supporto al primato della politica sulla società in forma di Stato. Attraverso il colonialismo anche molte tradizioni extracristiane hanno poi assunto forme simili. Di conseguenza, almeno alcune correnti della variante cattolico-romana del cristianesimo risultano sulla carta meno coinvolte da questa crisi e possono interpretarla come ricca di opportunità. Il Vaticano II - in particolare nella regia e nella successiva interpretazione montiniana - è stato tra le altre cose anche lucidissima e tempestiva comprensione di questo passaggio ed elaborazione degli orientamenti cognitivi, valutativi e normativi adeguati ad affrontarlo.

Tuttavia, se tra i candidati alla guida di questo boom religioso vi è il cattolicesimo romano, tra questi vi è anche la forma religiosa (virtualmente riproducibile dentro tutte le tradizioni religiose, più antiche o più recenti) della 'religione a bassa intensità' (*low intensity religion*). Il grande vantaggio di questa opzione consiste nel fatto che concede al consumatore religioso una pressoché infinita capacità di scelta e di ricombinazione tra beni e servizi posti sul mercato dai più diversi attori della offerta religiosa. La religione a bassa intensità offre poi grandi *chances* anche alle autorità religiose. Se queste sanno abbassare le proprie pretese normative, è loro garantito un grande futuro e una discreta ribalta come imprenditori religiosi. In questa competizione i nuovi attori dell'offerta religiosa (dai pentecostali e carismatici alla *New Age*) hanno carte da giocare (una estrema flessibilità, una grande indulgenza nei confronti della espressività, ecc.), ma anche gli attori religiosi tradizionali hanno notevoli risorse a disposizione: un *brand* consolidato, un'enorme riserva di simboli e riti, una grande conoscenza dei mercati locali. Certo, a patto di liberarsi dei 'vecchi' scrupoli della ortodossia e della ortoprassi, a patto che accettino di avere meno rilevanza per avere mag-

giore visibilità. Non a caso la sociologia ha già ottenuto grandi successi studiando le forme di religione a bassa intensità con le stesse categorie con cui studia i fenomeni di *leisure*, di intrattenimento e di divertimento. Anche all'interno del cattolicesimo molti attori religiosi hanno adottato e stanno adottando le forme di una religione a bassa intensità.

Del resto non è un caso che in questa tempesta alla Chiesa cattolica si ponga il problema del sacramento del matrimonio. Esso è letteralmente inconcepibile in una prospettiva di religione a bassa intensità, la quale invece riserva una attenzione grande ma generica al benessere della famiglia. Né è un caso che quel determinato profilo istituzionale del clero vada in crisi insieme alla quasi caduta nell'oblio delle prassi e dello stesso termine dell'apostolato dei laici. È difficile immaginare qualcosa di più distante da ciò che è insegnato dal cap. IV della *Lumen gentium* o nel decreto *Apostolicam actuositatem* del profilo del consumatore religioso. Né ancora è un caso che quel determinato profilo istituzionale del clero vada in crisi contemporaneamente alla crescita di difficoltà e di autonomia dei 'religiosi' e alla crisi di davvero senza paragoni delle religiose⁶. Insomma, in un cattolicesimo che si impoverisce di attori e di istituzioni, il clero diocesano, ma un clero diocesano molto diverso, sempre meno omogeneo e comunque anche esso meno numeroso, assume una posizione in proporzione assai più rilevante che in passato. Sotto la spinta di quello che potrebbe essere definito un 'neoclericalismo debole' il cattolicesimo italiano vede la sua dimensione religiosa contrarsi in termini assoluti ed espandersi (rispetto alle altre dimensioni) in termini relativi. In Italia, rispetto a quaranta anni fa, il clero, pur ridotto di numero e in difficoltà, rappresenta oggi una parte proporzionalmente più grande e più forte di un cattolicesimo divenuto più piccolo e socialmente meno rilevante. Per quanto ovviamente parziale, un esempio può essere utile. Si pensi a cosa era la componente ecclesiastica del cattolicesimo quaranta anni fa e a cosa era allora il cattolicesimo politico in tutte le sue espressioni, e a cosa sono oggi le due stesse componenti del cattolicesimo italiano.

Per ragioni in parte facilmente intuibili, la nostra attenzione è quasi sempre richiamata sulle correnti del fondamentalismo o del tradizionalismo più radicale. In realtà, tutte le tradizioni religiose (a partire da ebraismo, cristianesimo, islam, buddismo, induismo, ecc.) sono oggi più segnate da correnti di religione a bassa intensità, e dai connessi fenomeni di competizione interna, che non da movimenti fon-

damentalisti. Considerare attentamente i tratti del *religious booming* attualmente in atto è indispensabile per comprendere il significato di processi e di crisi come quelle che interessano il clero cattolico italiano. In larga parte, quei processi e quelle crisi sono espressione del tentativo di assimilare il cattolicesimo a solo religione e a una religione a bassa intensità. Ciò significa che, soprattutto se si ritiene di doverle contrastare e correggere, è necessario tener presente che si tratta di trasformazioni in sé destinate ad avere successo entro l'attuale mercato religioso, non a fallire.

Ciò implica, e qui la riflessione sociologica raggiunge uno dei suoi limiti invalicabili, che il discernimento ecclesiale richiesto delle trasformazioni e della crisi in atto nel clero cattolico richiedono è molto difficile, urgente e delicato. Ad esempio, è richiesta la lucidità per non sottostimare il fenomeno del decremento quantitativo del clero (in Italia per di più meno avanzato che altrove), ma anche la lucidità necessaria a considerare ben più gravi i processi che deformano il profilo istituzionale del clero. E molta lucidità serve anche per astenersi dal ricorrere ad argomenti e a soluzioni oggi sotto i riflettori, come quelli che non vorrebbero più l'ordinazione presbiterale limitata a maschi celibi. Le tradizioni cristiane che ordinano uomini sposati e magari anche donne, e che dunque dispongono in proporzione di maggiori quantità di clero, si trovano di fronte esattamente agli stessi problemi e spesso in forme decisamente più acute. (Naturalmente, serve anche la lucidità necessaria a non scambiare quello appena utilizzato per un argomento immediatamente teologico, *prò o contra* l'ordinazione di questa o quella categoria di individui). ■

Nel frattempo non si deve dimenticare che la soglia oltre la quale comincia ad affermarsi un cattolicesimo come sola religione e a bassa intensità in Italia è ancora lontana, ma decisamente meno lontana di quanto lo fosse solo dieci anni fa.

Osservazioni conclusive

Queste trasformazioni nei presbiteri stanno compromettendo il riprodursi e il rinnovarsi della forma ecclesiale originale e distintiva del cattolicesimo. Il clero ed i presbiteri non sono solo oggetto passivo di queste tendenze, ma in qualche caso ne sono anche vettori.

La valutazione di questa tendenza richiede categorie adeguate delle

quali la tradizione ecclesiale del cattolicesimo è assolutamente *provvista*, e richiede anche grande libertà psicologica da categorie che in questo caso hanno poca utilità, prime tra tutte la coppia di opposti progressisti/conservatori.

L'insegnamento del Vaticano II e il magistero successivo, per le loro implicazioni sociali, le uniche qui rilevanti, sono perfettamente consapevoli ed attrezzati a questa sfida.

Le Chiese particolari che sono in Italia non sono tutte nelle stesse condizioni né per risorse (di ogni genere) a disposizione né per acutezza della prova cui sono esposte. L'area centrale del Paese appare infatti in difficoltà molto maggiori della media, in difficoltà per ragioni diverse superiori tanto a quelle di alcune aree del Nord quanto a quelle di alcune aree del Sud. I confini geografici di questa area centrale si stanno allargando sia verso Nord che verso Sud. All'opposto, se tra gli esempi positivi, assolutamente non gli unici, qui si possono citare quello di alcune aree lombarde e quello di alcune aree pugliesi è solo perché in tal modo si dà immediatamente ragione del fatto che, pur non essendo questi due gruppi di aree privi di importanti somiglianze, non si può affermare vi sia un'unica ricetta pastorale per affrontare le sfide presenti con l'intenzione di rinnovare la forma ecclesiale della dimensione religiosa del cattolicesimo e di non lasciar che quest'ultimo si riduca a una religione a bassa intensità.

¹¹ casi nazionali classificabili come a cattolicesimo dominante: Austria, Belgio, Francia, Irlanda, Portogallo, Spagna.

² Da 60,3 anni nel 2003 a 61,7 nel 2013 per i presbiteri nati in Italia, contro rispettivamente - 49,5 e 51,6 per i maschi italiani con più di 24 anni.

³ Nella media nazionale già a 29,7 anni di età nel 2003, è cresciuta di altri 2 anni in un decennio. L'80% degli intervistati nel 2004, ordinati prima del 1969, dichiarava di aver per la prima volta avvertito la vocazione al sacerdozio prima dei 14 anni, solo il 37% tra gli ordinati dopo il 1995 intervistati nel 2013. Per i due stessi gruppi la decisione è stata presa prima dei 18 anni, rispettivamente, dal 47% e dal 20% degli individui. Cresce la quota di *second career dergy*.

⁴ Se confrontiamo gli ordinati prima del 1969 intervistati nel 2003 con gli ordinati dopo il 1995 intervistati nel 2013, osserviamo che dichiarano un padre molto impegnato 42%, ecclesialmente l'80% e il 56%, una madre molto impegnata ecclesialmente il 94% e il 78%, la partecipazione all'Azione Cattolica il 66% e il 37%, un ruolo importante della madre nella maturazione della propria vocazione il 32% e il 11%.

⁵ Un quinto degli individui della classe più giovane desidera terminare la propria vita sacerdotale in monastero.

⁶ Nel 1986 erano 133mila e nel 2011 erano scese a 89mila mentre cresceva notevolmente, anche se in modo difficilmente quantificabile, la quota di stranieri.